

[Già pubblicato in *Monasteri d'Appennino. Atti della giornata di studio* (Capugnano, 11 settembre 2004), a cura di Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2006, pp. 191-208. Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana, 15
© Gruppo di studi alta valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria (Pistoia) -
Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Michelangelo Abatatuono

MONASTERI E VIABILITÀ FRA BISENZIO, SETTA E SIEVE NEL MEDIOEVO

Il territorio appenninico tra Emilia e Toscana fu nel medioevo fortemente connotato dalla presenza monastica, ed in particolare la zona che verrà presa in esame, circoscritta tra la valle del Setta e dei suoi affluenti (Brasimone e Gambellato), l'alto Mugello e la val di Sieve, tra le odierne province di Bologna, Firenze e Prato. Si tratta di un territorio un tempo diviso tra le diocesi di Bologna, Firenze e Pistoia, che nel medioevo registrò una concentrazione notevole di insediamenti cenobitici, con particolare riferimento a quelli benedettini vallombrosani, soprattutto nelle aree interessate dal movimento di persone e di merci.

Sebbene la fioritura di chiostri tra X e XI secolo fu dovuta ad una serie di concause, appare evidente lo stretto rapporto che lega monasteri e viabilità quasi ovunque e non è quindi connesso esclusivamente alla zona indicata. Ritorna dunque la questione delle "aree" e dei "luoghi di strada", su cui si è soffermato anche Giuseppe Sergi in un convegno capugnanese di alcuni anni or sono¹. In altre parole, ci si chiede se la viabilità abbia influenzato la dislocazione delle fondazioni monastiche o se piuttosto esse abbiano indotto modificazioni delle strade o addirittura abbiano creato i presupposti per la nascita di nuove.

Non credo che esista una risposta univoca, soprattutto per il periodo altomedievale, connotato da un forte sperimentalismo che informava tutti i campi dell'agire umano, anche se esistevano leggi e consuetudini che lo avrebbero dovuto regolare. Ne è esempio la nascita delle signorie territoriali, sulle ceneri dell'ordinamento carolingio.

In particolare le aree di crinale e di passo, quali sono quelle appenniniche che andiamo esaminando, attrassero gli interessi dei potenti o di coloro che ambivano a portarsi a gradini superiori della scala sociale. Bisogna poi considerare che i giochi tra Emilia e Toscana erano un tempo assai più aspri di quanto non lo siano oggi per noi, non tanto per una mutata conformazione fisica od orografica, quanto per la maggior difficoltà nel superarli con i rozzi mezzi di comunicazione a disposizione e per le insidie rappresentate da

¹ G. Sergi, "Aree" e "luoghi di strada": *antideterminismo di due nuovi concetti storico-geografici*, in *La viabilità appenninica dall'Età antica ad oggi*, Atti delle giornate di studio (Capugnano, 13 settembre 1997), Porretta Terme - Pistoia 1998, pp. 11-15.

briganti e da malintenzionati di ogni risma, che infestavano le zone meno controllate. Briganti e malintenzionati talora si ergevano a detentori dei pubblici poteri, anche se non ne possedevano nessun titolo, ma proprio con tali strategie alcune dinastie costruirono ampie fortune. Basti pensare agli Attonidi: mediante il controllo di un passo appenninico tra il reggiano e la Toscana posero la prima pietra per i futuri sviluppi.

La nascita delle signorie territoriali si pone cronologicamente prima dello sviluppo monastico riformato, ma fin da subito si realizzò una sinergia tra le istanze religiose e quelle politiche; non fu peraltro un fenomeno legato escusivamente alle signorie: anche gli esponenti del potere pubblico, come i marchesi di Tuscia, furono munifici verso i cenobi.

L'incontro tra le casate nobiliari e i monaci venne favorito dall'appoggio che le prime vollero fornire ai religiosi: ampie donazioni di beni e di diritti che davano modo ad una comunità di oranti, talora sorta spontaneamente, di ampliare i luoghi di preghiera e di vita comune e di assicurarsi un patrimonio bastevole per il mantenimento del monastero e dei monaci. Alla base di quelle scelte da parte della nobiltà non erano certo estranei sentimenti di religiosità ma, tramite l'erezione (e talora il successivo controllo) di un monastero, veniva creato un avamposto in grado di coagulare a sé comunità e persone di ogni ceto sociale, sovrintendere alla manutenzione della viabilità, fungere da forziere (non sempre in maniera disinteressata) nei momenti di bisogno economico, viatico di orazioni per la vita ultraterrena, per poi divenire, al tramonto dell'epoca medievale nel XIV secolo, nuovamente cespiti di guadagni attraverso lo sfruttamento delle terre donate dalle aristocrazie dei secoli precedenti.

Dalla parte dei monaci il collegamento con il ceto nobiliare portava accrescimento del patrimonio (a cui pervenivano peraltro anche tramite una politica di acquisti, permuta e altre donazioni), protezione da minacce di vario genere, sostegno per nuove fondazioni. Tutto ciò avveniva in un clima di normalità per i secoli altomedievali, connotati da una forte compenetrazione, anche nel vivere quotidiano ad ogni livello sociale, dell'elemento religioso con quello laico.

I monasteri montani

La zona tra le Limentre e il Savena, ove forte era la presenza selvosa, benché ogni generalizzazione è di per sé infida, fornì ai monaci il punto d'incontro tra le esigenze che esprimevano piccole comunità cenobitiche talora mosse dal desiderio di appartarsi dalle corruzioni del mondo e la necessità di trovarsi lungo collegamenti viari, sia per ottemperare all'esercizio

dell'ospitalità (previsto nella regola benedettina)² sia per poter convogliare altrove i prodotti e i raccolti delle coltivazioni o delle attività artigianali (mulini e gualchiere soprattutto).

Peraltro, al di là degli aneliti dei fondatori, i cenobi quasi ovunque ritrovarono presto il contatto con la società dalla quale fuggivano: laici ora munifici sostenitori dei monaci con donazioni di terre e di beni, ora affittuari o servi sulle terre che le fondazioni monastiche andavano via via accumulando; altri religiosi: secolari o regolari nel caso di affiliazione ad una delle grandi famiglie religiose, tra cui certamente spicca per il territorio in esame la congregazione vallombrosana, a cui aderirono quasi tutti i monasteri esistenti. Al successo della congregazione non furono però estranei alcuni celebri presuli pistoiesi, che appoggiarono Giovanni Gualberto e il suo movimento, appoggio che venne anche dalla casata cadolingia che gli sottopose i monasteri ad essa legati (Montepiano, Stale, Fucecchio, Settimo).

I monasteri di cui ci occuperemo insistono su tre aree di strada: quella delle valli Bisenzio/Setta, quella che metteva in comunicazione Bolognese e Toscana attraverso il passo dello Stale (oggi della Futa) e quella che attraverso il giogo di Scarperia collegava la piana di Borgo San Lorenzo con la valle del Savena e l'Imolese. Nello specifico sono censiti i seguenti cenobi: San Salvatore di Vaiano, Santa Maria di Montepiano, San Salvatore dello Stale, Santa Maria di Opleta, San Biagio del Voglio, San Pietro in Vincoli di Moscheta. Accanto a questi si segnalano per la loro sede o per avere semplicemente dei possedimenti in quest'area anche il monastero di San Salvatore della Fontana Taona (benedettino vallombrosano), San Michele in Forcole di Pistoia, l'ospitale dei Santi Bartolomeo e Antonino di *Pratum Episcopi* (dipendente dalla Canonica pistoiese di San Zeno e il monastero femminile di Val d'Agna).

I monasteri gualbertini erano legati in maniera vassallatica all'abate di Vallombrosa, in quanto capo della congregazione. All'interno di ciascun monastero (se indipendente)³ l'autorità suprema, benché tutta la comunità compartecipasse al governo amministrativo della casa, era l'abate: definito *pater, venerabilis, dominus*, senza il suo sì nulla poteva essere deciso dalla variegata famiglia monastica che poteva comprendere monaci, conversi, famigli, lavoratori.

Il crollo di questo sistema organizzativo avvenne nel corso del XIV secolo,

² R. Zagnoni, *Monasteri toscani e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, in *Il Medioevo della montagna toscano-bolognese uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004, p.235.

³ Il monastero di San Salvatore dello Stale, nei pressi dell'odierno passo della Futa, non riuscì mai a conquistarsi un'autonomia vera e propria e dipese sempre da Settimo. Per tale motivo non era sottoposto ad un abate, ma ad un priore, nominato dall'abate di Settimo.

quando il monachesimo bebedettino andò incontro ad una crisi spirituale, accentuata dal fatto che, a differenza degli ordini mendicanti, forse troppo a lungo si tenne distante dagli ambiti cittadini.

Grande interesse rivestono gli atti delle visite canoniche degli abati generali ai monasteri suffraganei della congregazione vallombrosana, tra il tardo Trecento e il secolo seguente. Venne stabilito un *modus inquisitionis*, un formulario di domande preconstituito che mirava ad indagare, nel generale e nel particolare, sulla gestione del monastero e del suo patrimonio e sulla condotta di monaci e conversi. Le visite, effettuate dall'abate di Vallombrosa, capo della congregazione, presentano una situazione di luci e di ombre, soprattutto per i monasteri della montagna. A differenza della casa madre di Vallombrosa, che ancora nel 1377 contava 124 confratelli, la popolazione dei cenobi montani era ridotta al minimo e talora contava il solo abate.

Tra il 1372 e l'anno seguente, in occasione della visita dell'abate Simone, questa era la situazione dei monasteri montani: A Fontana Taona era presente il solo abate che risiedeva presso il monastero di Forcole, a Vaiano erano presenti tre religiosi, a Montepiano due, fatti venire in pianura a San Fabiano, perché l'abate non volle ascendere alle cime montane "*propter glaciem et nivis abundantiam*"⁴.

Nel complesso, tuttavia, le rendite si mantenevano cospicue e i debiti quasi ovunque erano tenuti sotto controllo. Ogni monastero teneva con cura gli archivi e possedeva inventari di beni e di libri, tranne Montepiano, che era "*non bene ordinatum*". In realtà la vita cenobitica si era colà ormai definitivamente spenta. L'abate risiedeva a Prato e diceva di non poter più disporre dei propri spedali e di parte dell'edificio abbaziale perché occupati dai Bardi di Vernio, che usurpavano le rendite e lasciavano ai monaci appena di che vivere⁵. Anche Federico abate di Vaiano nel 1385 risiedeva a Firenze.

Il nuovo abate di Vallombrosa, Benedetto da Montelucio, nel 1388 trovò una situazione sconsolante. A Vaiano, dopo una reprimenda volta a ripristinare la vita in comune, erano presenti l'abate, quattro monaci e tre conversi; Montepiano e Fontana Taona erano in abbandono. L'abate di Montepiano ed un converso risiedevano presso il priorato pratese di San Fabiano. Si percepivano ancora delle rendite e per tal motivo l'abate Benedetto impose la riapertura in tempi rapidi del cenobio, cosa che peraltro non avvenne⁶. Era

⁴ F. Salvestrini, *La presenza monastica alla fine del Medioevo. «Specificità vallombrosana» della diocesi pistoiese dalle visite canoniche ai cenobi dell'Ordine (seconda metà del secolo XIV)*, in *Il territorio pistoiese dall'alto medioevo allo stato territoriale fiorentino*, Atti del Convegno di Studi Pistoia, 11-12 maggio 2002, Pistoia 2004, pp. 89-100.

⁵ F. Salvestrini, *La presenza monastica alla fine del Medioevo*, pp. 104-105).

⁶ F. Salvestrini, *La presenza monastica alla fine del Medioevo*, pp. 105-106.

più comodo lasciare ai Bardi il patrimonio ed incassare da loro una rendita fissa. La visita dell'abate Gianfigliuzzi, avvenuta agli inizi del XV secolo, registrò presenze solo a Vaiano: tre religiosi.

I monasteri delle valli del Bisenzio e del Setta

La valle del Bisenzio, conosciuta già in epoca romana, e sicuramente frequentata in età altomedievale⁷, registra la nascita e lo sviluppo di due importanti fondazioni monastiche, a Vaiano nella parte inferiore della vallata e a Montepiano (il monastero è in realtà ubicato nella valle del Setta, nei pressi delle sorgenti del torrente, tanto che in alcuni documenti è chiamato *Caposittule* o "Capodisetta").

Sebbene diversi studiosi, anche recentemente, abbiano ritenuto che queste vallate non fossero percorse da viabilità di una certa rilevanza, questa posizione non è condivisibile. La stessa presenza di fondazioni monastiche e di ospitali annessi già di per se è indice di una percorrenza non trascurabile. Anche le fonti ci informano di questa strada che congiungeva Emilia e Toscana attraverso la val di Bisenzio e poi quelle del Brasimone e del Setta, pur se di importanza non paragonabile con le vie del Reno e del Savena.

Un accordo del 1307, stipulato tra i comuni di Firenze, Prato, Bologna e i conti Alberti di Mangona (che in questo periodo godevano di rinnovato vigore) definì il percorso di due tragitti:

*"quod strata qua itur Bononiam vadat per infrascripta loca, et motum sum(m)at a terra Prati, et recto et usitato et antiquo tramite procedat et vadat ad castrum Cerbarie et Vernii et ad Monteplanum et ad Castillionem de Gactis et deinde intret in comitatum et districtum Bononie per territorium de Trasserra; item quod alia strata ad eundem Bononiam mictatur per vallem Marine et vadat versus partes Barbarini et Mangoni et recto tramite procedat et vadat ad Montemplanum et a Montepiano in antea ut supra scriptum est"*⁸.

Nella parte bolognese la strada proseguiva, lasciato Castiglione, per Trasserra, Creda, Monteacuto Ragazza, Prada, Tavernola, Veggio, Vado

⁷ Nei pressi della chiesa di Sant'Ippolito sono state ritrovate negli scorsi anni due tombe altomedievali e nella parte orientale della chiesa sono state rinvenute alcune grosse pietre squadrate rozzamente, appartenenti a strutture preesistenti all'attuale edificio. Cfr P. Bacchi, *Archeologia medievale in Appennino*, in "Savena Setta Sambro", 22 (I sem. 2002), pp. 176-77.

⁸ Il documento è conservato presso l'ASF e si cita nella trascrizione di S. Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo*, Vernio 2001, p. 37. Il tragitto di questa strada non è tuttavia univocamente accettato (vedi S. Tondi, p. 37)

e Caprara per poi giungere al Sasso⁹. Dell'utilizzo di tale percorso si ha menzione nel 1311, quando un monaco di Montepiano, per recarsi a Bologna (ove il monastero possedeva una casa) per portare del denaro affidatogli dal conte Alberto (gli Alberti avevano possessioni in città e nelle colline) fu assalito e derubato a Veggio da certi malandrini¹⁰.

Il monastero più a valle e maggiormente vicino a Prato fu quello vaianese di San Salvatore, che aderì alla congregazione vallombrosana posteriormente alla sua fondazione che viene fatta risalire al X secolo o forse al IX, ad opera dei benedettini cassinesi¹¹. La prima attestazione documentaria risale tuttavia al 1057. Gli scavi archeologici, che hanno interessato tra il 1996 e il 1999 ampia parte dell'area un tempo occupata dal monastero, hanno messo in luce frequentazioni altomedievali¹², che lasciano supporre che il cenobio sia sviluppato lungo un'asse stradale preesistente e insistesse su un'area da secoli legata alla sfera religiosa.

Il passaggio alla congregazione gualbertina si pone tra il 1073 e il 1076, anche se la ratifica ufficiale si riscontra nella bolla di Urbano II del 1090. Agli inizi del XII secolo doveva essere una struttura già ampia e prestigiosa, come appare confermato dal fatto che nel 1135 e poi nel 1160 vi si tennero i capitoli generali dell'ordine¹³. Dalla documentazione emergono diversi spazi funzionali che connotavano l'abbazia: ambienti comuni per i pasti, il riposo e le riunioni, il chiostro, la sala per il capitolo, la chiesa, la torre campanaria (eretta nel 1258), la cella (ambiente per l'amministrazione dei possedimenti). Il patronato del monastero apparteneva ai vari rami della consorteria degli Stagnesi, anche se non era di loro esclusiva appartenenza¹⁴.

Ma non soltanto l'asse viario principale che si snodava lungo la valle del Bisenzio era importante per il monastero. Il controllo delle numerose terre

⁹ P. Foschi, *La viabilità medievale tra Bologna e Firenze*, in *La viabilità tra Bologna e Firenze nel tempo. Problemi generali e nuove acquisizioni. Atti del convegno tenutosi a Firenzuola - San Benedetto Val di Sambro (28 settembre - 1 ottobre 1989)*, Bologna 1992, pp. 131-148.

¹⁰ Tondi, *L'abbazia di Montepiano*, p. 35 n. 65.

¹¹ Fantappiè, *Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano (1119-1260)*, Prato 1984, p. 10. F. Salvestrini, sulla scorta della copiosa letteratura prodotta negli ultimi anni ipotizza che la fondazione possa risalire al IX secolo. Salvestrini, *La presenza monastica alla fine del Medioevo*, pp. 85-87.

¹² P. Perazzi - E. Abela, *La badia di S. Salvatore a Vaiano-Prato: indagini archeologiche 1996-1999*. Gli scavi hanno portato alla luce quattro ossari medievali, dei quali uno (secc. XIV-XVI) nello spazio antistante l'attuale facciata della chiesa; un'ampia area cimiteriale davanti alla chiesa utilizzata dal IV sec.. All'interno della chiesa hanno rivelato "evidenze strutturali anteriori all'impianto romanico", con un piccolo edificio ecclesiastico a navata unica di ridotte dimensioni, attorno a cui si sviluppò una necropoli, della quale sono state recuperate numerose tombe ad inumazione, nonché una fornace per campane.

¹³ Fantappiè, *Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano*, pp. 12-13.

¹⁴ Fantappiè, *Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano*, pp. 67-68.

avveniva attraverso un fitto reticolo di strade e stradelli che si dipanavano dalle arterie principali e che raggiungevano anche le località più lontane. Si trattava di un fatto eminentemente economico: i monasteri erano anche importanti aziende agricole e commerciali (alla cui gestione sovente erano deputati i conversi). Ma anche gli ospitali che da essi dipendevano erano legati alle strade e ai flussi di pellegrini e viandanti a cui erano destinati.

Nel versante emiliano il monastero ebbe terre a Creda¹⁵, a Bargi (a seguito della conversione di tal Guidotto di Rinaldo nel 1300)¹⁶, Casio, Guzzano¹⁷ e nel territorio delle pievi di Succida, Casio, Guzzano, Verzano e Baragazza. Nel versante toscano i possedimenti sono testimoniati a Vaiano, Casi, Schignano, Sofignano, Usella, Cantagallo, Migliana, Castiglioni. La dispersione dei possedimenti in un'area assai vasta portò al decentramento amministrativo, con la costituzione di tre unità: Vaiano, Popigliano e Pontecchio (Sasso Marconi), quest'ultima assai ricca di possessioni¹⁸.

La conduzione delle terre era perlopiù affidata a terzi, in cambio di rendite regolari e si trattava soprattutto di terre lavorate (*terra et res, terra*, l'equivalente nel bolognese della *terra aratoria* o *laboratoria*) da cui si ricavano cereali (grano, spelta, orzo, avena, miglio, segala), o appezzamenti destinati a vigneto o ad oliveti: in Toscana nella fascia collinare a Casi, a Cerreto e nel fondovalle. Non mancavano boschi cedui (querce, castagni, oppio, cerro, vergai da palina) e poche piante da frutto (pero, fico, mandorlo, melo) oltre che novelletti, vignali, selve, ortali, siepi e muri a secco per completare un paesaggio profondamente antropizzato¹⁹.

Emerge chiaramente l'importanza delle comunicazioni per garantire l'unitarietà e il controllo di questo vasto coacervo di terre e di strutture ospitaliere: a Vaiano, presso la casa madre, quello di San Nicolò a Pontecchio (oggi Pontecchio Marconi), a Ferrara, a Prato e a Corvella (nell'odierno comune di Porretta)²⁰.

La proprietà di terre e la gestione agricola venne affiancata anche dal possesso di mulini e gualchiere nella valle del Bisenzio²¹, giungendo così a controllare anche la parte non agricola dell'economia. Proprio per il

¹⁵ Fantappiè, *Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano*, p. 22, doc. 17 ed anche p. 61. Benno ed Ugolino di Creda donano al monastero.

¹⁶ Fantappiè, *Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano*, p. 28 e p. 58.

¹⁷ Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo*, p. 104; beni testimoniati nel 1235.

¹⁸ Zagnoni, *Monasteri toscani e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, p. 250.

¹⁹ Fantappiè, *Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano*, pp. 52-54.

²⁰ Zagnoni, *Monasteri toscani e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, p. 248.

²¹ Fantappiè, *Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano*, p. 42.

possesso di un mulino si accese un'aspra disputa nel 1161 con il monastero di Montepiano²². Nel XIV secolo il monastero venne ceduto in commenda e il patrimonio andò via via depauperandosi, fino a Carlo dei Medici (commendatario tra il 1460 e il 1492) che fece costruire l'attuale chiostro. La storia della badia termina nel 1808.

Alle sorgenti del Setta, sorse l'abbazia di Santa Maria di Montepiano, lungo il percorso viario che metteva in comunicazione i versanti emiliano e toscano²³. Montepiano, a cavaliere delle valli del Bisenzio e del Setta, venne a trovarsi nei pressi di un importante nodo stradale, ove confluivano diverse direttrici; a tale proposito appare interessante la dedicazione (nota da una carta del 1138 e quindi di poco posteriore alla fondazione) di un'altare della chiesa ai santi dei pellegrini Jacopo e Cristoforo. La strada permetteva anche il collegamento con i monasteri vallombrosani del bolognese (Santa Cecilia della Croara, Santa Maria di Monte Armato, e con l'ospitale di Santa Maria di Monzuno).

La posizione a ridosso di un passo stradale ripete quella del monastero di San Salvatore dello Stale, anch'essa favorita dai Cadolingi alla metà dell'XI secolo, tanto che non appare insensato pensare ad una *Passpolitik* della casata, nel tentativo di controllare gli opposti versanti.

Né i Cadolingi e neppure gli Alberti dopo esercitarono però un pesante controllo su Montepiano, come emerge fin dalle promesse dei conti Ugo e Lotario del 1101 di non riscuotere l'albergaria. La fondazione, a differenza di quanto ha per decenni riportato la storiografia tradizionale, dovette avvenire nel 1088, secondo la recente ipotesi di Sara Tondi, e ad essa non dovettero essere estranei i conti Cadolingi e la progenie dei Gisolfi delle Mogne, anche se la leggenda che narra della fondazione, a seguito di un miracoloso intervento del beato Pietro, ha sostituito alla casata cadolingia estintasi nel 1113 quella degli Alberti che occupò i medesimi ambiti territoriali²⁴. Come nel caso di Vaiano sembra testimoniato un ospedale annesso al monastero, ed uno a Greglio.

Nel versante bolognese ebbe vasti possedimenti concentrati nella zona di Casio, progettualità che si andò delineando dopo un primo periodo, comune a

²² Fantappiè, *Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano*, p. 42.

²³ Bisogna considerare che queste zone (sia nel versante emiliano sia in quello toscano) furono accomunate anche dall'occupazione longobarda e da allora ebbero sorte comuni, rientrando in seguito entro la marca di Tuscia. Doveva perciò esistere un reticolo viario, più o meno stabile e funzionale, per il controllo militare e amministrativo. Non necessariamente, tuttavia si deve pensare a strade di lunga percorrenza che mettessero in comunicazione i grandi centri della pianura.

²⁴ Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo*, p. 44 e ss..

quasi tutte le fondazioni monastiche, di acquisizioni incontrollate. È attestata l'espansione a Casio, Verzano, Cingione (oggi Baigno), Guzzano, Bargi, Calcinara, e con minore intensità a Creda e Castiglione. Nel versante toscano ebbe possedimenti a Sasseta, Vernio, Terenzana, San Gavino Adimari, e Montecuccoli, per poi interessarsi in seguito del territorio pratese, con una politica fondiaria che andò riordinando i vari nuclei territoriali attorno a case con funzione amministrativa e dando inizio ad un'attività di compravendita al fine di costituire entità ben definite e omogenee in talune zone.

Oltre a terre acquisì anche diritti e controllo di chiese, come nel 1223 quando il conte Alberto cedette a Montepiano metà del patronato che deteneva sulle chiese di San Michele e di San Pietro di Sparvo²⁵. Da una carta del 1208, sebbene ritenuta falsa, emergerebbe come la badia di Montepiano deteneva il "patronato", di quella di Santa Maria di Opleta. Alcuni studiosi ipotizzano pure che quest'ultima nacque per iniziativa di quella montepianese²⁶. Indicativa sarebbe anche la dedicazione alla Vergine, ma questa è comune a numerose fondazioni che da subito gravitarono nell'orbita vallombrosana.

I monasteri della valle del Bisenzio ebbero rapporti con il versante emiliano. Di Vaiano si è già detto che possedeva un cospicuo nucleo terriero a Pontecchio ed un ospedale nella città di Ferrara; Montepiano, che sorgeva a poca distanza dal valico, aveva numerosi interessi nelle terre del versante adriatico ed intrattenne rapporti con un monastero in particolare, quello di Santa Maria d'Opleta²⁷.

Fondato presumibilmente nella prima metà dell'XI secolo, si trovava nell'odierno castiglionese e con Montepiano sono documentati interessi comuni (possessi di terre *pro indiviso* o nelle medesime località, vicinanza alla famiglia degli Alberti) ma anche aspri contrasti, come quello per il giuspatronato della chiesa di San Michele di Sparvo.

L'abbazia di Opleta possedette, dalla fine del XII secolo la chiesa e l'annesso ospedale di San Giuliano a Bologna, in via Santo Stefano, con ciò indicando come l'alta valle del Setta non doveva vivere isolata, né nel periodo altomedievale, né nei secoli successivi, quando la presenza di strade

²⁵ Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo*, p. 66 e p. 86.

²⁶ Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo*, pp. 86-87 e p. 122.

²⁷ Sulle vicende di questo monastero vedi R. Zagnoni, *L'abbazia benedettina vallombrosana di Santa Maria di Opleta nel Medioevo*, in Id. *Il Medioevo della montagna tosco-bolognese*, pp. 281-296.

Nella memoria locale, sebbene finora non sia altrimenti documentata, si è sedimentato il ricordo della badia di Pampana, che sarebbe stata ubicata tra Creda e Castiglione dei Pepoli. Insisterebbe sull'area di strada che a breve distanza vede la presenza di altri due monasteri: Santa Maria di Opleta e San Biagio del Voglio.

per Bologna e per la Toscana è documentata, anche per traffici mercantili. Le cronache bolognesi riportano l'episodio avvenuto nel bosco di *Herba verde*, tra Baragazza e Piano del Voglio: nel 1272 alcuni mercanti vennero derubati e malmenati da certi sbirri dei conti Alberti, che per tale motivo furono messi al bando dal Comune di Bologna²⁸. Pochi anni più tardi, nel 1313, altri mercanti furono incarcerati e derubati nei pressi di Confienti da esponenti dei Panico²⁹.

Nell'alta valle del Setta si trovava anche il monastero di San Biagio del Voglio, che sorgeva nei pressi dell'attuale abitato di Piano del Voglio³⁰. Nato forse nella seconda metà dell'XI secolo, era dipendente dal monastero bresciano di San Benedetto di Leno (che con quello di Santa Giulia, sempre di Brescia, era presente nel territorio bolognese, pistoiese e modenese) e fu legato alla consorterìa degli Stagnesi. Venne poi in possesso del monastero bolognese di Santo Stefano, a seguito di una lite con quello di Leno, sul finire del XII secolo. Analogamente ad altre strutture benedettine, possedeva un ospedale annesso alla chiesa e dalle carte si apprende che era dotato di portico. I possessi del monastero, che decadde tra XIV e XV secolo, furono concentrati nelle comunità contigue, senza giungere all'ampia presenza territoriale di Vaiano o Montepiano.

Anche in questa zona dunque emerge il legame tra monasteri e viabilità. Essi non sorsero lungo un'unica via ma entro un'area di strada, una zona cioè che raccoglieva i flussi viatori che correavano nelle valli del Setta e del Brasimone. La mancata affermazione in età moderna di un importante asse stradale, non deve però trarre in inganno e farne postulare l'inesistenza per il periodo medievale. È certo che in quest'area il confine tra Tuscia ed Emilia prima e tra la contea dei Pepoli e la Legazione bolognese poi, influirono negativamente sull'individuazione di un tracciato unitario e ben definito e sulla sua cura e mantenimento.

L'alpe dello Stale

Il monastero o priorato dello Stale nacque verso la metà dell'XI secolo nei pressi dell'odierno passo della Futa. Le sue origini vanno forse ricondotte alla scelta di un luogo appartato da parte di una comunità di oranti, che venne

²⁸ *Matthaei de Griffonibus Memoriale Historicum de rebus Bononiensium*, cur. L. Frati e A. Sorbelli, in RIS², tomo XVIII - parte II, Città di Castello 1902.

²⁹ Zagnoni, *L'abbazia benedettina vallombrosana di Santa Maria di Opleta nel Medioevo*, p. 287.

³⁰ R. Zagnoni, *Il monastero benedettino di San Biagio del Voglio dipendente da San Benedetto di Leno, poi da Santo Stefano in Bologna nel Medioevo*, in Id. *Il Medioevo della montagna tosco-bolognese*, pp. 259-280.

presa sotto la protezione da parte dei conti Cadolingi, i quali lo sottoposero al monastero fiorentino di Settimo, da tempo legato alla famiglia³¹. Non ebbe da principio rapporti con la viabilità ma li acquisì fortemente in seguito, quando dal XIII secolo venne a trovarsi lungo uno dei principali assi viari per il valico dell'Appennino. La zona, ultimo avamposto delle resistenze signorili ancora alla metà del XIV secolo, venne presa di mira tra 1357 e 1358 da Firenze, che vi condusse importanti operazioni militari³² per difendersi dalle soldatesche del conte Corrado di Landau, ma anche (più velatamente) per prendere possesso di un'importante zona di valico ove persistevano sacche di potere incontrollato e su cui i monaci di Settimo andavano instaurando (operazione che condussero con successo) un possesso non solo territoriale ma anche giurisdizionale. La vita cenobitica si estinse relativamente presto ma grazie all'importante strada, la contea dello Stale divenne in età moderna uno dei principali cespiti di introito (prodotti agricoli, formaggi, burro) per il monastero di Settimo.

Nella zona più orientale sorse il monastero di San Pietro di Moscheta, fondato nel 1034 da San Giovanni Gualberto in territorio ubaldino e poi fiorentino, legato al bolognese per il possesso, nei pressi di Monzuno, dell'ospitale di Santa Maria. Contatti tra i due versanti non erano cosa inusuale e diverse erano le direttrici viarie che li collegavano, ben al di là di quelle più note che percorrevano la valle del Reno e quella del Savena. Nel settembre 1087 la badessa di San Pietro in Luco (Mugello) ricevette in dono dai fratelli Agerardo e Guido la chiesa di Santa Cristina di Settefonti (a poca distanza dalla via Emilia, oggi nel comune di Ozzano Emilia) per fondarvi un monastero femminile³³. Si ipotizza che tra i due luoghi vi fosse una via di comunicazione attraverso il Sasso di San Zanobi, la stessa forse che collegava Moscheta a Monzuno, centro attraverso il quale transitava l'antico tracciato della strada del Savena, passando (in direzione della Toscana) per le curie di Paderno, Monterumici, Monzuno, Trasasso, Cedrecchia per poi giungere al Passo dello Stale (Futa)³⁴. Nel versante toscano il giogo di Scarperia, non

³¹ M. Abatantuono, *Il monastero e l'alpe dello Stale. Vicende religiose e politiche (secoli XI-XVIII)*, in "Nuèter" 55 (giugno 2002, a. XXVIII), pp. 161-192.

³² E. Stefanini, *Le fortificazioni dello "Stale" costruite dai Fiorentini nel 1357-58 al Passo della Futa*, in *Dal Medioevo alla Repubblica*, Bruscoli 2004, pp. 5-33.

³³ P. Foschi, *Flaminia «minore» e via dello Stale, due strade fra Bologna e la Toscana*, in "Il Carrobbio" XIV (1988), p. 166.

³⁴ *Ibidem*, p. 170; P. Foschi, *Ricerche di viabilità medievale: la via Flaminia «minore» e le vie del Savena*, in "Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di Scienze morali, Rendiconti, LXX (1981-82)", p. 223. Questa strada era detta nel Settecento "strada vecchia di Toscana" o "strada maestra, o sia via di Monzuno" e si raccordava con la via dello Stale in territorio toscano.

distante da Moscheta, dava accesso alla piana di Borgo San Lorenzo e alle colline a nord di Firenze con i conventi di Bosco ai Frati, Buonsollazzo e Monte Senario.

L'ospitale di Santa Maria delle Selve o di Monzuno sembra tuttora conservare elementi romanici nelle murature dell'edificio religioso e nel tempo andò accumulando un vasto coacervo di beni³⁵. Le prime attestazioni risalgono agli estimi bolognesi della prima metà del XIII secolo, quando risultava già ricco e dotato di conversi. Negli estimi di Castel dell'Alpi del 1235 appare che il fabbro Giovanni, converso dell'ospitale, aveva prestato una certa somma di denaro a certo Giovannino di Domenico Tosco ed era debitore nei confronti di tale Giovanni per del ferro vendutogli³⁶. L'ospitale possedeva beni a Montorio, ove un certo *Azolinus Caroci* della Collina era suo debitore. Un nucleo non trascurabile di terreni doveva trovarsi a Castel dell'Alpi e a Cedrecchia, stante le numerose ricorrenze dell'ospitale monzunesi nelle confinazioni delle denunce d'estimo. Gerardino di Pietro Zilli da Castel dell'Alpi teneva terre in affitto dall'ospitale, con il quale teneva in soccida anche una vacca un manzo e un vitello³⁷.

Diverse attestazioni di conversi legati all'ospitale risalgono al XIV secolo e ci provengono dalla documentazione fiscale bolognese: Buonincontro di Guinuzino nel 1315 viveva dentro la struttura, avendo donato ai monaci "*omnia sua bona nomine conversionis et offersionis*". Anche *Aldrovandinus quondam Gerardi* e il figlio Taddeo, *Palmirellus* di Domenico ed altri avevano donato tutti i loro beni e si erano fatti conversi dell'ospitale di Santa Maria³⁸.

Censito come esente dalla tassazione ecclesiastica nell'elenco nonantolano del 1366, pare che verso la fine del secolo seguente venisse affidato in commenda a certo Paolo da Bologna, con breve di Sisto V nel 1475. Già alcuni anni prima l'arcivescovo di Bologna Ludovico dei Ludovisi era commendatario e rettore del "priorato o ospedale di Santa Maria della terra di Monzuno dell'ordine di Vallombrosa" e concesse in enfiteusi ad Antonio di Amedeo detto "*de la migliore*" di Bibulano un nucleo di appezzamenti di terreno situati in quella località, non distante da Loiano³⁹.

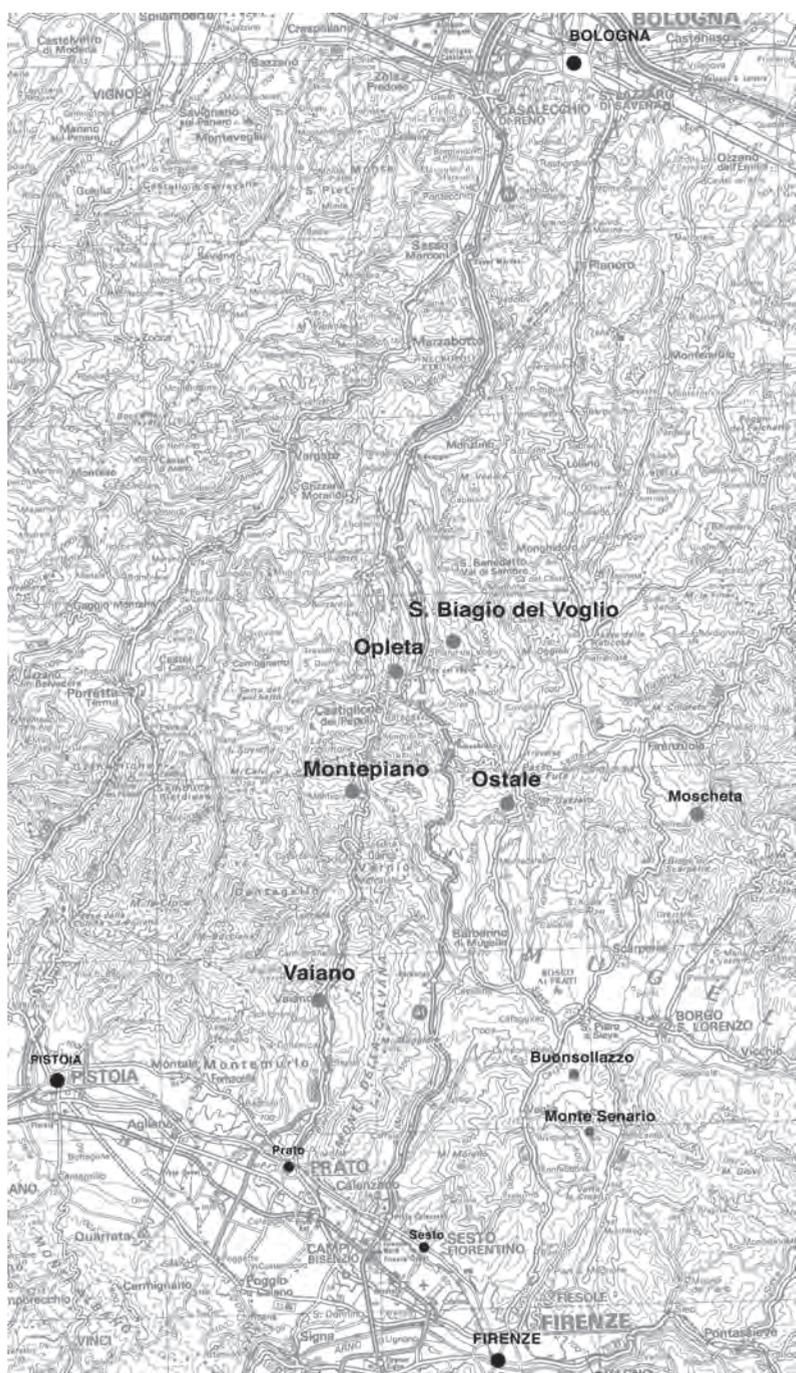
³⁵ Monzuno. *Territorio e beni culturali di un'area comunale dell'Appennino bolognese*, Bologna 1974, p. 80. Un quadro sulle vicende dell'ospitale, soprattutto in età moderna, è tracciato da M. Abatantuono, *L'Ospitale di Santa Maria di Monzone*, in *Monzuno. Storia Territorio Arte Tradizione*, Monzuno 1999, pp. 84-91.

³⁶ A. Palmieri, *La montagna bolognese del medio evo*, Bologna 1929, p. 96; ASB, Comune, *Estimi di città e contado*, s. III, 1.a Estimo di Castel dell'Alpi del 1235.

³⁷ ASB, Comune, *Estimi di città e del contado*, s. III 1.a, estimi di Montorio e di Castel dell'Alpi.

³⁸ ASB, Comune, *Estimi di città e del contado*, s. III 1.2, estimi di Monzuno del 1315.

³⁹ ASB, Demaniale (*Santa Maria di Monzone*), 1/4423, Bologna, 1467 gennaio 17.



Conclusioni

Monasteri e viabilità sono legati da un nesso inscindibile, che tuttavia non necessariamente corre lungo tutta la parabola, breve o lunga, della vita di un cenobio. Il momento della fondazione è perlopiù oscuro e sfuggono le ragioni della scelta di una precisa ubicazione e del rapporto con la viabilità. È certo che le fondazioni benedettine avrebbero dovuto considerare uno stretto rapporto fin da principio con la strada in quanto foriera di pellegrini e viandanti, poiché la regola di San Benedetto, imponeva di offrire ospitalità.

La documentazione posteriore evidenzia che nella fase di maturità tutti gli istituti considerati attrassero traffici di merci e persone per la loro natura di centri polifunzionali: religiosi, economici, amministrativi. È questo il periodo nel quale un monastero riesce ad influire anche pesantemente sui tracciati viari, nella misura in cui il controllo economico e sociale di una certa area era tale per cui riusciva ad indirizzare i flussi locali e pure quelli di lungo transito.

Il tramonto del monachesimo medievale nella montagna, nel XIV secolo, porta a termine una lunga esperienza e dichiara definitivamente la perifericità di tali zone rispetto all'urbano, quando già da decenni i centri di potere locale erano tramontati. I religiosi risiedono ora nelle città e da qui amministrano i patrimoni, più o meno integri, che i predecessori hanno loro consegnato.

Rimane comunque la centralità della strada, quale portatrice di derrate, di introiti, di persone di rango o semplici postulanti, di altri religiosi o confratelli per incontri di varia natura, tanto che non è possibile pensare ad un monastero senza una strada che vi conduca innanzi, immagine ormai sedimentata anche nell'immaginario collettivo.

INDICE GENERALE

Prefazione di Renzo Zagnoni	5
Mauro Ronzani	
I monasteri e la cura d'anime nei secoli XI-XIII. Qualche esempio fra Toscana ed Emilia	9
Bruno Andreolli	
La patrimonialità del monastero di San Silvestro di Nonantola tra alto e basso medioevo	21
Adriano Rigoli	
Il monastero di San Salvatore di Vaiano: le origini alla luce delle fonti scritte e dei dati materiali	55
Renzo Zagnoni	
L'abbazia di Santa Lucia di Roffeno nel Medioevo (secoli XI-XIV). Nuovi documenti	83
Paola Foschi	
Un mistero storiografico: la badia dei SS. Fabiano e Sebastiano del Lavino	129
Domenico Cerami	
Dipendenze montane dei monasteri di S. Pietro di Modena e di S. Giovanni Evangelista di Parma	147
Elena Vannucchi	
Monaci e conversi: il caso dell'abbazia di San Salvatore a Fontana Taona (secc. XII- XV)	169

Ilaria Marcelli

La vita materiale di un monastero:
un acquisto di stoffa all'inizio del XIV secolo 185

Michelangelo Abatantuono

Monasteri e viabilità fra Bisenzio, Setta
e Sieve nel Medioevo 181

Finito di stampare
nel mese di agosto 2006
dalla Tipografia Ferri di Vergato
per conto del Gruppo di Studi Alta Valle del Reno
e della Società Pistoiese di Storia Patria